

Ferite e lacerazioni non rimarginabili

«Il suo nome quel giorno», di Pietro Spirito per Marsilio



Villaggio metallico (Udine)

ANGELO FERRACUTI

■ Tutti i libri di Pietro Spirito hanno un debito con i fatti della Storia, cominciano negli archivi, nascono da preliminari studi delle carte, prima di diventare romanzi che di quella memoria di partenza colmano con l'immaginazione letteraria le tessere mancanti, i buchi neri che dividono le coscienze e intere comunità. Basti pensare al reportage sull'affondamento del Baron Gautsch, il nostro piccolo Titanic, *Le indemoniate di Verzegnis* o *Un corpo sul fondo*, storia dell'equipaggio del sottomarino italiano Medusa, che fu abbandonato e lasciato morire in acque istriane.

LO SCRITTORE vive a Trieste, dove è giornalista culturale al «Piccolo», in una città ancora segnata fortemente dai fatti della Storia e dal suo blasono asburgico, crocevia etnico, città di frontiera per sua natura, e affabula, congegna le sue sto-

rie dentro l'immaginario vivo di questa terra, sempre con un bisogno formale di mettere ordine al caos di una memoria dispersa, mischiando insieme in un ibrido eccentrico memoria archivistica, reportage, esplorazione paesaggistica e narrativa d'invenzione. Anche *Il suo nome quel giorno* (Marsilio, pp. 180, euro 16.50), il suo ultimo romanzo, ha questa fisionomia e affonda in una verosimilitudine di esuli dall'Istria che comincia nel 1961 in un campo di Trieste dove Vera, la madre della protagonista, ragazzina, sfollata con la famiglia da Baredine, prende coscienza in una baracca del suo sradicamento, esistenziale e politico,

La vicenda di esuli dall'Istria che inizia nel 1961 in un campo di Trieste

e vive sulla propria pelle l'arte difficile e spietata della sopravvivenza.

QUESTA STORIA LONTANA, che comincia nel gennaio del 1961 a Trieste, nel campo profughi allestito nella città di confine, in realtà si riaccende nell'ottobre del 2008, quando sua figlia Giulia, che vive a Cape Town, «la punta estrema di un altro continente», si mette in contatto via mail con Gabriele Sala, archivistica alla cassa pensionistica dei marittimi, «custode di memorie», il quale decide di fronte al dilemma della sua doppia identità: «Giuliana Striano, nata a Roma il 15 gennaio 1960, figlia di immigrati italiani, che viveva in Sudafrica secondo tempi, modi, lingua e consuetudini del Sudafrica. E poi c'era Giulia Vogric, nata a Trieste il 3 settembre 1961, figlia di profughi fuggiti da un regime comunista, cresciuta non si sa dove e ufficialmente scomparsa all'età di diciotto anni».

Qui inizia un giallo esistenziale, nel quale l'autore dissemina nel corso della narrazione gli indizi che porteranno verso lo svelamento drammatico dopo il quale le due donne diventano una sola, e le due storie che ha vissuto si ricongiungeranno nella stessa trama esistenziale, risolvendo un enigma prodotto dalla Storia e dalla tragedia di un'epoca. Gabriele, che si trasforma in una specie di detective, è un uomo solitario, entrare nella vita di un altro, nella fattispecie in quella Giulia, un po' colma i vuoti della sua esistenza irrisolta, fatta di un matrimonio fallito alle spalle, «la separazione da Laura, la moglie giovane e un po' mata» e un recente amore fragile. **SPIRITO** fa un abile montaggio di narrazioni in un sistema riuscito di vasi comunicanti, e il libro pendolareggia tra ieri e oggi, quando le storie della Storia ci fanno capire come i grandi fatti nel tempo producono ferite e lacerazioni non rimarginabili nelle vite dei molti. Alle narrazioni principali, s'innestano reperti memoriali, e dettagliate descrizioni del paesaggio carsico che diventa un fondale necessario per ricreare un conio antropologico. La scrittura è sobria e in bianco e nero, ben aderisce alle storie narrate, riuscendo con perizia a rendere il clima esistenziale di due epoche, soprattutto quando deve ricostruire la vita al campo profughi, con i suoi conflitti, le crudeltà, le vendette e la morte.

Molti personaggi di questo libro inseguono il fantasma della propria leggenda privata, a cominciare da Giulia, che ripercorre il suo film esistenziale facendo un viaggio a ritroso nel tempo, incontrando senza pacificarsi la madre biologica che per disperazione l'ha dovuta abbandonare, Gabriele Sala, che suo padre non l'ha mai conosciuto, e il suo amico e vicino di casa Jože, «un vecchio sloveno barbuto», solitario come lui, che a 9 anni vide morire sua madre sul passo Liubelj, al confine tra la Slovenia e l'Austria, trasferita lì dai nazisti dal campo di Matuthausen; ognuno con la propria ferita, «il lascito di un tempo sbagliato, un pegno non richiesto», in cerca di una nuova e difficile ragione di vita.

NARRATIVA

Un amore al tramonto nelle pieghe del quotidiano

GIACOMO GIOSSI

■ Uno scrittore affermato che vive stancamente a Roma: la vita coniugale e gli incontri annoiati con un amico anch'egli scrittore. Un protagonista che si presume intellettuale il cui cinismo appare totalmente aderire con l'autunno grigio che pare decolorare la città sottoponendola a una visione di caotica tristezza; quasi il tramonto di un uomo di mezza età che si credeva artista e si ritrova piccolo borghese, un povero uomo legato alle abitudini e ad esse imbrigliato. *Gli autunnali* (La Nave di Tesero, pp. 210, euro 17) di Luca Ricci prova a raccontare il delirio cinico di uno scrittore perso nel proprio ruolo di irrilevanza sia sociale che affettiva.

UN UOMO che tenta attraverso le più classiche vie del sesso di recuperare una perdita vitalità attrezzandola di violenza e meschina virilità, ingabbiato in un amore ormai al suo tramonto, piccole fratture e inevitabili cattiverie; il protagonista tenta attraverso una forma di infantile incantamento di ricostruirsi con un'altra donna, con una vita nascosta, all'ombra di quella ufficiale e lo fa partendo da un'immagine, il viso visto in fotografia dell'amante di Amedeo Modigliani. Tuttavia quella che doveva rivelarsi una fuga altro non è che una sorta di slittamento in cui ritrovare le medesime abitudini, i medesimi impicci e le solite noie.

Altro discorso è invece il sesso a pagamento fatto con violenza ed eccitazione che tuttavia vive sempre della pochezza di uno sguardo abbandonato a se stesso, privo e incapace di ricostruire una vi-

«Gli autunnali», un romanzo di Luca Ricci edito per La Nave di Tesero

sione, lucida o meno. A meno ancora sono utili gli incontri con il gelido amico Gittani, specchio del suo stesso cinismo, un trascinarsi continuo lungo le strade di Roma che appare una città desertificata, ridotta a sfondo di una malinconia nervosa e sempre sfuggente, un male anch'esso incapace di superare la soglia del fastidio perenne per trasformarsi in un vero e proprio dolore. Nulla infatti nella narrazione e nella storia di Luca Ricci sembra in grado di scuotere, di rivelare, di raccontare, ma ogni cosa sembra perpetrarsi in continuazione sempre allo stesso modo: cambiano i fondali, le donne, anche le dinamiche sessuali ma subito ogni cosa si ricompone in un ordine già stabilito seppur mai ammesso.

UNA STANCA LOTTA contro se stesso in cui la violenza non è che il rifrangersi contro gli scogli di onde di un esaurito sentimento. Luca Ricci con *Gli autunnali* prova la chiave del romanzo intimo, ma declinata in forma di sentimento metallico costruendo nell'insieme un romanzo che assume una forma chiara e a tratti anche limpida oltre che capace di un ritmo serrato e rapido che sorprende rispetto a un racconto fatto in realtà di pochi elementi in movimento. Tuttavia, nonostante l'omaggio a Guy de Maupassant, i protagonisti sembrano aderire troppo a uno sfondo di una Roma involuta e in parte limitante scena bidimensionale di un discorso che qui sembra pronunciarsi sostanzialmente sopra un palco, privo di profondità. Protagonisti dunque essenziali, ridotti a una forma stereotipata che per certi versi è funzionale alla dinamica narrativa, ma che lascia qualche perplessità nell'elaborazione sentimentale troppo spesso affidata a digressioni e commenti di carattere socio-culturale incapaci però di aprire una breccia. Un autunno romano privo d'amore nel delirio di una realtà in perenne scomposizione.

MOSTRE

Quando l'ospitalità è crocevia di cammini

GIOVANNA FERRARA

■ Nei giorni in cui la procura di Catania sequestra la nave destinata al soccorso in mare dei migranti da una Ong catalana accusandola di associazione per delinquere per aver salvato degli uomini, nei giorni in cui si profila la possibilità di un governo M5s e Lega, nei mesi in cui la xenofobia soffia sull'Europa più gelida dell'inverno più gelido degli ultimi anni, nell'era in cui è stato eletto alla presidenza degli Stati Uniti l'uomo che vuole costruire un muro lungo tutto il confine col Messico, una mostra in cui si ragiona sul concetto di «punto di vista», organizzata a Roma dal Museo delle civiltà-museo etnografico «Luigi Pigorini», non è una riflessione che conviene lasciarsi scappare. *The making of a point of view* è, tra l'altro, uno dei tasselli del più grande progetto *Swich_Sharing a world of in-*

clusion che, provando a potenziare il «soggetto museo etnografico», ha fatto dialogare diversi artisti europei su quello che può lo sguardo dell'arte nel costruire processi di multiculturalismo e nel destituire di forza il concetto chiuso di confine. **H.H.LIM**, artista cinese nato in Malesia che vive e lavora tra Roma e Panang dal 1976, tra residenza artistica e mostra collaborativa, ha «ri-guardato» le sezioni indonesiane e malesiane del museo, ripercorrendo la poderosa collezione di oggetti raccolti tra il 1865 e il 1910, ritessendone la collocazione in modo da portare alla luce tutta la potenza dialogica e concettuale che si cela nel pensiero di un *altrove*: «Molti degli oggetti che ho esposto su teche costruite da me sono oggetti concepiti dall'uomo per la guerra. Lance, mantelli, elmi. Pur essendo oggetti funzionali, e funzionali alla lotta, su di essi - ci dice Lim - l'uomo ha saputo incidere, con

gli ornamenti di piume, le trecce di ratan, la ricerca sulle forme, la necessità del bello». Strano animale l'uomo, che appare, nelle stanze dell'enorme museo posto nella distesa disabitata dell'Eur, fragilissimo nel tentativo di difendersi dalla paura con la lotta e, al contempo, fortissimo quando è alle prese con le altezze siderali date dal fatto stesso che l'arte si pone come una necessità.

MANGIARE, DORMIRE, difendersi, fare arte. Questo sembra essere l'andamento di tutte le enormi sezioni che fanno il museo, dalla preistoria all'Ottocento, dall'Europa all'Oceania.

L'esposizione dell'artista malesiano H. H. Lim a Roma fino al primo aprile

A comporre l'esposizione firmata da Lim parte della collezione che ripercorre le battaglie dei malesiani contro le truppe coloniali inglesi, mappe e ritrovamenti che ci ricordano di quel «viaggio a nais» dell'esploratore fiorentino Elio Modigliani (cartografie piene di riferimento all'esperienza materiale dell'attraversamento di *terre inesplorate*) e una rielaborazione degli oggetti esposti firmata da studenti di diverse provenienze, con la mediazione di due centri per minori migranti e in collaborazione con il Maxxi, che hanno *trasformato e riconfigurato* le armi indonesiane e malesiane dando loro un nuovo orizzonte di significazione. Fornendo alla stessa modalità di esposizione un nuovo respiro e una diversa prospettiva. «Non una mostra lineare, ma quattro installazioni autonome, che dialogano tra loro e con gli oggetti, facendone materia di partenza



H.H. Lim, «Origine del dettaglio»

per processi creativi, conoscitivi, formativi e di riscoperta». **QUESTO PERIMETRO** di lavoro, una sorta di tavola espositiva composita, è l'opera con la quale l'artista ha accolto il materiale sul quale ha lavorato. Teche pensate per essere nuova dimora per frammenti di storia riportati alla luce e che, al contempo, pongono, nel loro essere pensate per accoglienza, la questione cruciale dell'ospitalità. E, tutto intorno, tante sedie, fatte della stessa materia delle teche. Ognuna messa lì a rappresentare uno specifico punto di

osservazione. Ognuna posizionata per costituire uno sguardo, senza tuttavia poter cedere all'arroganza di crederlo prevalente. O centrale. «L'ospitalità è crocevia di cammini», cantava poetando Edmond Jabes.

Le sedie, gli sguardi, il guardare relativo, il guardarsi reciproco. Appunti dorati di un esperimento delicato che si iscrive a pieno titolo nella difficile strada tracciata dagli studi postcoloniali, faticosamente impegnati a *decolonizzare* la più prepotente delle visioni, quella occidentale.